

Catechesi sulle opere di Misericordia Spirituale: “Consigliare i dubbiosi”

Collegiata di San Giovanni in Persiceto, Solennità di Cristo Re, 22 novembre 2015

Inizio subito con una serie di premesse che mi sembrano necessarie.

La prima premessa è di carattere personale e riguarda proprio questa catechesi e le cose che dirò sul tema che mi è stato assegnato che come sapete sono le opere di misericordia spirituale, in una delle sue tante e possibili caratterizzazioni e cioè “Consigliare i dubbiosi”.

La dinamica propria della catechesi è questa: c'è una persona che spiega e gli altri stanno ad ascoltare, come ad una lezione.

Lo sapete bene, ma vale la pena che io lo dica fin dall'inizio: io non ho né titoli, né meriti per insegnare qualcosa a qualcuno; né le cose che dirò sono cose che io faccio o che so fare, per cui non mi pongo come esempio da seguire. Anzi, tutto quanto riguarda la misericordia e le sue opere, siano esse spirituali o corporali, mi trova inadeguato, in grande difficoltà ed imbarazzo, e profondamente mancante; figuriamoci ad insegnarle.

La seconda premessa è invece di carattere direi logico/consequenziale sulla misericordia, che ritengo necessaria prima di parlare di “Consigliare i dubbiosi”. Anzi, forse la premessa sarà più lunga di quanto lo sarà la trattazione dell'argomento specifico.

Chiedo anche scusa per questo: non sono potuto essere alla presentazione di don Giovanni, per cui se dirò delle cose sulla misericordia che sono già state dette, portate pazienza e come si dice: “*repetita iuvant*”.

Innanzitutto conviene forse andare a vedere il significato della parola Misericordia.

Misericordia deriva dal latino ed è formata dall'insieme di 2 parole: **misereor** = (avere pietà) e da **cordis** (cuore), che potremmo quindi tradurre con “pietà di cuore” oppure con “cuore pietoso”. Come vediamo subito è l'insieme di un'azione (avere pietà) e del luogo dal quale questa azione nasce, cioè il cuore.

Ma è forse interessante vedere che un dizionario recita: “la misericordia è un attributo di Dio”.

Questa cosa degli attributi di Dio mi ha molto interessato. Ho pensato per esempio che i nostri fratelli islamici, attribuiscono ad Allah i famosi 99 nomi; sono andati a cercarli e devo dire che sono tutti bellissimi e sono chiaramente riferibili anche al nostro Dio: il Munifico, il Plasmatore, il Sapiente, il Giusto, il Giudice, il Sottile, il Sublime, il Maestoso, l'Irremovibile, il Dolcissimo, il Vendicatore, il Nascosto.

Ma quali sono gli attributi del nostro Dio? Cioè, se dovessimo descrivere il nostro Dio a qualcuno che non lo conosce, che cosa diremmo di lui? Qual è la caratteristica che meglio lo rappresenta? Ma soprattutto, il nostro Dio come si presenta? Cosa dice di sé?

Nel libro dell'Esodo, al capitolo 34, versi da 4 a 6, si racconta di come Mosè dopo aver ricevuto le tavole della legge da Dio e dopo averle distrutte contro il vitello d'oro costruito dagli ebrei, ritorna sull'Oreb per chiedere a Dio di dargli di nuovo le tavole della legge. Ascoltiamo insieme: “*Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime; si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano. Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà»*”

Qui vediamo che tra i moltissimi attributi che Dio potrebbe vantare, il primo in assoluto che lui stesso usa è “misericordioso”. Mi sembra interessante vedere che questa “presentazione” di sé viene fatta

da Dio non la prima volta che vengono date le tavole della Legge, ma dopo che il popolo ha peccato, dopo cioè che ha infranto il patto ed è venuto meno alla sua fedeltà, prostituendosi con il vitello d'oro. E' quindi davanti al peccato dell'uomo che Dio manifesta in pienezza la sua essenza più vera, il profondo del suo cuore, cioè il suo volto misericordioso.

Questa intima identità di Dio, questa sua caratteristica fortemente distintiva sembra essere confermata dal conosciutissimo brano del Benedictus che la chiesa recita ogni mattino, là dove si proclama “*grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio*”; la “*bontà misericordiosa*” nella vulgata latina sarebbe più propriamente “*viscera misericordiae*” che possiamo tradurre con “*viscere di misericordia*” o in maniera più figurata “*miser cordia viscerale*”. Cioè la misericordia di Dio è talmente forte e radicata, da collocarsi a livello delle viscere, in una posizione quindi interna e profondissima che la rende quasi fuori controllo, come se a questa cosa Dio non si potesse sottrarre. Come se – ma lo dico in senso provocatorio – la misericordia in Dio fosse talmente forte da essere più forte di Dio stesso, come se fosse un destino ed una natura alla quale Lui stesso non possa sottrarsi.

Questa natura della misericordia di Dio Padre è testimoniata in moltissimi passi della Scrittura; ne riporto uno tra i più conosciuti: “*Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Infatti dopo averlo minacciato, me ne ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza.*” (Ger 31,20)

Ma al di là della nostra conoscenza più o meno profonda delle Scritture, anche ai credenti “più superficiali” non sfugge anzi è ben chiaro che è la misericordia la caratteristica che meglio identifica Dio, forse anche più di altri volti di Dio, che sono pur altrettanto veri: l'Onnipotente, il Creatore, il Dio delle schiere, ecc.

Che la misericordia in Dio sia motivo e ragione profonda di ogni sua opera sembra confermato dal salmo 135 che conosciamo bene nel quale ogni azione di Dio – e sono tante quelle elencate – trova risposta in un costante e ripetitivo “*perché eterna è la sua misericordia*”. Ricordate? “*Ha creato i grandi luminari; Divise il mar Rosso in due parti; Guidò il suo popolo nel deserto; Percosse grandi sovrani; Uccise re potenti*”. Ma tutto questo, perché? “*Perché eterna è la sua misericordia*”. Qui incontriamo uno dei culmini della riflessione dei nostri padri ebrei: tutte e ogni singola opera di Dio nasce dalla sua misericordia.

La cosa che più mi piace è che la mancanza di virtù, i problemi di ortodossia, le incoerenze non sono assolutamente motivi che impediscono a Dio di usarci misericordia, ma anzi sembra che la misericordia viscerale di Dio sia scatenata, innescata irresistibilmente dalle nostre situazioni di peccato, di lontananza, di debolezza. Questo in pratica significa che nessuno è escluso dalla misericordia di Dio, che quindi è per tutti.

Ma c'è di più: la misericordia di Dio è anche senza limiti di tempo, è assicurata per sempre: come dice il salmo la sua misericordia è eterna.

Volendo utilizzare il mondo dei segni, nascosti in maniera più o meno misteriosa anche nella nostra splendida chiesa, mi sembra che anche i nostri padri, lasciandoci questo tempio abbiano voluto lasciarci con esso e in esso qualche messaggio molto importante e profondo su quella che è la natura più intima di Dio.

Come avrete notato sulla volta della navata sono rappresentate le tre virtù teologali: la fede, la speranza e la carità. La fede (è quella più vicina alla porta di ingresso) ha in mano il calice proprio a significare che solo attraverso la fede è possibile riconoscere nelle specie eucaristiche il corpo e il sangue di Gesù; la speranza (al centro) ha il mantello verde ed impugna la parte superiore di un'ancora a significare che la speranza in Dio è fondata e fonte di sicurezza proprio come l'ancora che, gettata nel fondo del mare, può mantenere ben salda una grande nave in un mare in tempesta; la carità – che ci interessa ora più direttamente perché è un altro modo di dire la misericordia – è invece rappresentata

come una donna che tiene in grembo un bambino e che tiene un cuore infiammato (ardente) in una mano. Quale immagine migliore per rappresentare l'amore che queste? L'amore di una madre verso il figlio ed un cuore – posto anch'esso (come avrete notato) nelle profondità proprio come le viscere di misericordia – che si consuma per amore.

Se ci avete fatto caso (io ho controllato con il binocolo!!!), le virtù teologali sono rappresentate – questa volta come bassorilievo – sul timpano della facciata con una caratterizzazione tutta particolare della quale se vorrete un giorno parleremo.

I nostri padri però hanno come “nascosto” una terza rappresentazione delle virtù teologali – questa volta utilizzando le statue – proprio sopra l'altare della Partecipanza, sopra il quadro dei santi Sebastiano e Rocco dell'Albani.

Se guardate bene abbiamo a sinistra la fede con il calice eucaristico al quale stavolta è aggiunta anche la croce (ci vuole infatti fede per credere alla resurrezione guardando la croce); a destra la speranza con la solita ancora; ma, se guardate bene, c'è un grosso problema ... manca la carità ... dov'è la carità? Sarà un errore o dietro a questa presunta mancanza si nasconde un messaggio? Al centro, testimoniando anche fisicamente l'importanza centrale della carità (ricordate? *“Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!”* 1Cor 13,13) in mezzo dicevamo, c'è Dio Padre. Perché? Perché come ci dice Giovanni, *“... Dio è amore”* (1Gv 4,8), cioè quella di Dio è l'immagine più viva, più vera e perfetta della carità, dell'amore, della misericordia.

Sicuramente questo amore misericordioso del Padre ha un riflesso vivissimo e riconoscibilissimo in Gesù: la sua partecipazione viscerale alle vicende dell'uomo è sempre davanti ai nostri occhi e costituisce forse l'immagine più bella, consolatoria e pacificante di lui nei nostri cuori e nelle nostre menti.

Questo dunque è il nostro Dio: misericordioso al di là del nostro peccato, anzi a motivo del nostro peccato e fonte della misericordia, per sempre e in eterno.

E noi – intendo noi uomini – invece come siamo? Dio come ci vede, cosa pensa di noi?

Torniamo ancora al libro dell'Esodo, capo 32, versetto 9. Siamo sempre sul Sinai, subito dopo la consegna delle prime tavole della legge. Dio avverte Mosè che giù a valle il popolo ha costruito il vitello d'oro e dice: *“Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice”*. Mi sembra molto interessante – oltre che preoccupante – questa “osservazione” da parte di Dio della creatura che ha creato a sua immagine e somiglianza e che a motivo del grande amore col quale la ama, ha reso libera, accettando cioè anche il rischio di essere rifiutato e abbandonato.

In Ezechiele, capo 3, verso 7 questa osservazione di Dio si arricchisce – purtroppo per noi – di una nuova caratteristica negativa, quando dice: *“... tutti gli israeliti sono di dura cervice e di cuore ostinato”*. Vorrei qui farvi notare la perentorietà e l'inappellabilità di questo “tutti”.

Tra i molti brani che riguardano poi il cuore dell'uomo vi rimando al cuore di pietra più volte citato da Geremia ed alla poetica ma inquietante visione del salmista: *“Un baratro è l'uomo ed il suo cuore un abisso”*.

La dura cervice (la mente) ed il cuore di pietra stanno quindi a rappresentare tutto l'uomo nella sua chiusura, come un essere creato sì ad immagine e somiglianza di Dio, quindi fatto per amare, ma in realtà fondamentalmente refrattario al suo amore e, proprio per questo, concretamente incapace di amare.

L'uomo quindi, a motivo di questa triste condizione è – primariamente – oggetto della misericordia di Dio. Non siamo stati noi ad amare Dio ma è lui che per primo ci ha amati. Questo certo lo sappiamo, teoricamente, ma è di fondamentale importanza riflettendo sulle opere di misericordia, riconoscere innanzi tutto che non sono io la fonte della misericordia, ma che anzi sono io l'affamato – forse anche di pane – ma sicuramente della sua Parola che mi nutre e dà senso alla mia vita; sono io l'assetato – forse anche di acqua – ma certamente e soprattutto del suo sangue versato per me e dei fiumi di acqua viva che sgorgano da lui; sono io ad essere nudo – forse anche in senso reale – ma tanto di più ho

bisogno di rivestirmi di Cristo; sono io il carcerato – forse non solo in maniera spirituale – ma che sicuramente sono prigioniero del mio peccato e rinchiuso nelle tante gabbie della mia vita, e che a motivo di ciò anelo di essere visitato e salvato; sono sempre io quello che è pellegrino per le strade del mondo e dell'esistenza che ho bisogno di essere accolto e consolato, e di trovare riposo in lui; sono ancora io ad essere gravemente ammalato a causa delle mie ribellioni e del mio peccato che ha bisogno di essere guarito con l'olio ed il balsamo di Dio. E io sono anche il dubbioso, l'ignorante della sua Parola, il peccatore ed in ragione del mio peccato anche l'afflitto, colui che offende i propri fratelli ed in essi Dio stesso; ma anche il molesto che non si ferma e mai si stanca di molestare. Sono io.

Se non riconosciamo questa nostra situazione di fondo, questo nostro limite e – questo è decisivo – non riconosciamo che Dio è stato misericordioso con noi, che ha fasciato le nostre ferite, se noi non riconosciamo di essere stati amati, ben difficile per noi sarà poter amare veramente qualcuno.

E questo riconoscimento non deve essere generico (Dio mi ama, Dio ha dato la sua vita per me, ecc) ma deve riguardare momenti ben precisi nei quali siamo stati visitati dalla misericordia di Dio, situazioni concrete, persone che sono state per noi angeli portatori della pace e della consolazione di Dio quando – in quella situazione, in quel momento, in quel periodo – ero proprio messo male; incontri, pensieri, parole, avvenimenti, sentimenti, persone e voci che hanno segnato in maniera misteriosa ma reale il passaggio di Dio e della sua misericordia nella nostra povera vita.

Questo passaggio è per me fondamentale: chi non sa, o non riconosce o si dimentica di essere stato amato da Dio, chi non ha fatto esperienza più o meno consapevole del suo amore, non può amare veramente gli altri, ma sarà più facilmente deluso e pessimista, chiuso verso gli altri, violento con le persone, giudice spietato, egoista.

Perché? Perché l'uomo non è la fonte della misericordia. L'uomo è oggetto della misericordia di Dio e al più può accogliere nel suo cuore le opere di misericordia che lo Spirito gli ispira, e vincendo ogni freno e ritrosia, lasciare che queste opere vengano agite dal Signore tramite noi. La nostra capacità di amare e di compiere opere di misericordia e di bene cresce quindi in funzione del nostro lasciar agire Dio in noi.

Questa dinamica (prima Dio, poi eventualmente noi) mi sembra confermata dalla doppia stesura del Padre nostro, là dove si parla della remissione dei peccati nostri e dei nostri debitori. La versione del Padre nostro che recitiamo è tratta dal Vangelo di Matteo (cap.6) e come sappiamo bene dice: *“rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”*; da qui si capisce che la misura del perdono di Dio nei nostri confronti dipende dalla nostra capacità di perdonare. Questo è sicuramente vero, ma ogni volta che prego queste parole con consapevolezza nel mio cuore si pone questa domanda: ma io non sono capace di perdonare! E quindi come potrò essere perdonato da Dio?

L'altra versione del Padre nostro (come sapete ce ne sono due) secondo l'evangelista Luca (cap.11) dice invece: *“perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore”*. Da qui si capisce che la fonte del perdono è Dio e solo in ragione del suo perdono anche noi possiamo poi perdonare. Sinceramente questa versione è quella che preferisco e che mi consola di più. Però credo che le due versioni debbano essere tenute insieme: prima Dio perdona e grazie a questa azione misericordiosa anche io sono in grado di perdonare; ma una volta perdonato io devo perdonare perché questa catena di perdono possa continuare. Il movimento quindi è circolare ma credo che l'inizio, il primo colpo di pedale sia sempre quello che dà Dio.

Questa dinamica, tra l'altro proprio legata al condonare il debito, cioè alla remissione dei peccati è testimoniata magnificamente in questa parabola che troviamo nel vangelo di Matteo al capitolo 18, versi dal 23 al 35: *“A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a*

terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello.”

Chiudendo l'argomento mi chiedo: perché quest'uomo, al quale è stato condonato un grande debito non è in grado di condonare ad uno come lui un debito infinitamente più piccolo? Non era forse stato oggetto della misericordia? Certo. Si può affermare che fosse inconsapevole di essere stato beneficiato? Certo che no! Allora, come mai questa misericordia che gli è stata usata non è stata fonte di misericordia nei confronti dell'altro? Non abbiamo detto fin qui che senza la consapevolezza di essere amati non si è in grado di amare? Ma questo è stato amato grandemente perché grande era il suo debito e gli è stato condonato tutto. A parziale risposta intravedo due motivi: il primo è che sia necessario, dopo essere stati amati, fare costante memoria di questo avvenimento, perché noi siamo fatti così: ci dimentichiamo in fretta. Secondo: l'aver ricevuto misericordia ti rende capace di misericordia, ma non ti obbliga a farla, in ragione della libertà che ci contraddistingue. Il procedimento non è automatico: per usare misericordia bisogna volerlo, bisogna deciderlo. L'atto di misericordia quindi è un gesto volontario, ispirato sì da Dio, ma che noi vogliamo e decidiamo di compiere.

Termino questa prima parte che riguarda la misericordia preveniente di Dio con quello che mi sembra l'esempio più bello in assoluto: si tratta infatti della lavanda dei piedi, nella quale per primo Gesù compie questo gesto straordinario nella sua gratuità. Al termine, quasi a spiegare quanto avvenuto, il Signore dice: *“Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi. ... Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica”*. La misericordia di Dio si pone quindi come esempio necessario, per uscire dalle nostre solitudini e dai nostri egoismi. La misericordia ricevuta ci dà la forza di essere a nostra volta misericordiosi e nella pratica della misericordia si compie la beatitudine della nostra vita, la felicità e la nostra piena realizzazione.

Ma c'è un altro aspetto legato alla misericordia che mi sembra molto importante.

La parola carità, che come detto non è altro che un termine più completo e grande per dire la misericordia, in ebraico è espresso dalla parola *zedaqà* che nel linguaggio della Torà significa certo carità ma anche giustizia.

Questa cosa mi ha colpito molto perché l'ambivalenza del termine segna un legame tra queste due parole, carità (o misericordia) e giustizia, assolutamente inscindibile.

Provo a spiegarmi meglio: in Esodo 22,20 si dice: *“Non ti approfittare dell'immigrato, perché voi stessi siete stati immigrati in terra d'Egitto”* e poco più avanti in Esodo 23,9 sta scritto: *“Non opprimerai l'immigrato: voi infatti conoscete il respiro dell'immigrato, perché siete stati immigrati in terra d'Egitto”*. Siamo di fronte dunque ad un'altra ragione che ci spinge verso la misericordia: la prima – come detto – è l'amore preveniente di Dio, la seconda – testimoniata dai brani citati – è un semplice gesto di restituzione, di giustizia: la persona che mi sta di fronte e che è nel bisogno non è diversa da me, anzi è proprio come me perché il suo bisogno di adesso è lo stesso che io ho avuto ieri e che forse ho anche oggi. Il mio gesto di misericordia quindi si pone al livello della semplice restituzione di quanto ricevuto, non è un'espressione della mia magnanimità, della mia generosità ma è la restituzione di quanto io stesso ho ricevuto; non devo vantarti di questo, ma questa azione – che come indica Matteo va compiuta nel segreto – non è altro che un atto di giustizia.

Su questo non vorrei dilungarmi oltre per poter entrare nel merito dell'opera di misericordia che mi è stata affidata, se non per dire – concludendo – che a mio parere i pilastri sui quali si basa ogni nostra possibile opera di misericordia sono: la misericordia di Dio che ci visita continuamente e la memoria costante di questa visita che ci spinge all'umiltà e alla necessità di restituire quanto abbiamo ricevuto.

Veniamo ora alle opere di misericordia. Mi sembra che esse non siano altro che le modalità dell'amore, l'incarnazione nel tempo e nella vita dell'amore di Dio.

Se in 1Cor 13, 4-7 ci vengono descritte le caratteristiche della carità (“è paziente, benigna, non invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, si compiace della verità, copre, crede, spera, sopporta”) le opere di misericordia sono come la veste che di volta in volta assumono queste caratteristiche.

Le opere di misericordia corporale ci sono presentate al cap. 25 di Matteo, nel grande affresco che l'evangelista fa del giudizio finale. A queste la pietà e la tradizione cristiana hanno affiancato anche altre sette opere dette di misericordia spirituale che sono: *consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.*

In realtà le opere di misericordia sono infinite: ne sono state individuate 7 anche in ragione del significato del numero 7, che dice riferimento ad una completezza che richiama ad una misura senza limiti. Ma veniamo alla prima delle opere di misericordia spirituale, cioè *Consigliare i dubbiosi.*

Vorrei innanzi tutto invertire i termini perché nei fatti, cronologicamente, viene prima il dubbio, mentre il consiglio, che si riferisce al dubbio, viene dopo.

Mi sembra che il dubbio non vada visto solamente e necessariamente come un aspetto negativo: c'è un dubbio negativo che è paralizzante, di chi è ondivago e non è in grado di prendere alcuna decisione e questo produce un relativismo indifferente e scettico che può portare ad una sorta di situazione di stallo della propria vita. Mendicare consigli a chiunque e in ogni momento senza mai pervenire ad una decisione è segno di incertezza patologica o di paura e di terrore di fronte alla responsabilità.

Il dubbio diviene negativo quando si struttura in doppiezza, in instabilità e oscillazione costante: allora anche la preghiera diviene sterile, come ci ricorda Giacomo nella sua epistola, capitolo 1, versi da 6 a 8: “*Chi esita somiglia all'onda del mare, agitata e scossa dal vento. Un uomo così non pensi di ricevere qualcosa dal Signore: è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni.*”

Ma c'è anche un dubbio vitale e fecondo, proprio di chi si trova alle soglie del mistero e si interroga sul senso della vita, sull'esistenza di Dio. Questo dubbio buono quindi non si oppone alla fede ma può condurre ad essa.

Nella Scrittura sono molti gli esempi di dubbio che ci vengono presentati. Ricordiamo per esempio il dubbio di Zaccaria di fronte all'annuncio dell'angelo nel tempio: “*Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni*” (Lc 1,18): questo dubbio – lo capiamo da quanto accade dopo nel racconto – sembra avere un'origine negativa in quanto pare nascere da una incredulità senza speranza. A questo dubbio si contrappone il dubbio “buono” di Maria: “*Come è possibile? Non conosco uomo*” (Lc 1,34) nel quale invece sembra prevalere il desiderio di conoscere come farsi strumento di quanto accadrà.

Ricordiamo anche l'episodio di Nicodemo, che visita Gesù di notte per risolvere il suo dubbio: “*Come può un uomo nascere quando è vecchio?*” (Gv 3,4), “*...come può accadere questo?*” (Gv 3,9), così come il giovane ricco che chiede al Signore “*Che cosa devo fare per avere la vita eterna?*”, oppure la memoria dell'evangelista Matteo dell'ultimo incontro di Gesù coi suoi discepoli al termine del suo Vangelo: “*Gli undici discepoli intanto andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano.*” (Mt 28, 16-17). Questo brano suscita una certa impressione perché il dubbio questa volta prende proprio quelli che hanno vissuto con Gesù ogni giorno per tre anni, coloro che sono stati testimoni della potenza della sua Parola e dei suoi gesti, che lo hanno visto vivo dopo la resurrezione ... e ancora dubitano.

Conosciutissimo è poi l'episodio di Tommaso, nel quale il dubbio è addirittura esternato con forza, quasi come un atto di sfida provocatoria: “*... Se non vedo*” (Gv, 20, 24-29). In questo caso mi piace molto l'atteggiamento di Gesù che non si sottrae al dubbio di Tommaso, ma si sottopone alla sua

richiesta di verifica, quasi ad avvallarla, considerandola – credo – implicitamente legittima e funzionale alla sua fede; bello anche che con questo gesto Gesù ci mostri che i dubbi che lo riguardano sono verificabili e hanno una risposta positiva.

Ma tra tutti il dubbio che più mi colpisce è sempre quello del nostro grande patrono, Giovanni Battista, riportato nel vangelo di Matteo, che ci racconta di quando Giovanni, dal carcere, invia a Gesù una delegazione per esternargli tutto il suo dubbio e la sua amara delusione: *“Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?”* (Mt 11,2-6). Se ci pensiamo bene, questa domanda è tanto più impressionante quanto consideriamo che viene posta dal Precursore, da colui cioè che è posto come l’ultimo dei profeti, quello che aveva il compito di indicare Gesù alle genti come il Messia e di dare una risposta alle attese e ai dubbi di generazioni e generazioni di pii israeliti. Come è possibile che proprio lui ponga la domanda: *“Sei tu colui che deve venire?”*. In Giovanni il dubbio nasce dalla sua incapacità di coniugare la presenza del Messia – colui che libererà Israele dalla schiavitù – con la sua situazione di prigionia. Questo brano ci insegna che anche nel cuore di chi crede, di chi è fedele, di chi ha responsabilità e mandati in ordine alla fede, le avversità, le difficoltà, le sofferenze, il perdurare di certe prove oltre quanto ci sembra giusto, possono far sorgere ed alimentare il dubbio. Se questo è colui del quale Gesù dice: *“...tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista”* allora forse nessuno è veramente esente dal dubbio; dico questo perché mi sembra che anche i nostri dubbi di fronte a situazioni incomprensibili e inaccettabili come una malattia incurabile, la morte di un giovane, il dominio apparentemente incontrastato della violenza, dell’ingiustizia, che credo almeno una volta siano comparsi nel nostro cuore e nella nostra mente, ebbene i nostri dubbi trovano in Giovanni un compagno di viaggio grande ed importante.

Ma il dubbio più impressionante è che quello che cogliamo nell’urlo del Signore sulla croce: *“Dio mio perché mi hai abbandonato!”* là dove cogliamo che di fronte alla sfida ultima della morte anche Gesù, nella sua natura umana, anche a motivo della profonda vicinanza e condivisione del dramma dell’uomo, si immerge nella nebbia densa e profonda del dubbio.

Più che la negazione della fede, allora il dubbio può essere colto come inerente alla struttura stessa della fede nel Dio di Israele che si manifesta nella storia e che si è rivelato nell’umanità di Gesù di Nazaret. Il dubbio “buono” di cui stiamo parlando arricchisce la fede della dimensione dell’umiltà, impedendole di diventare arroganza, imposizione, parola unica e monolitica.

Per queste ragioni credo che il dubbioso – categoria alla quale anch’io appartengo in qualche modo – debba essere in primo luogo non giudicato, ma amato, accolto e ascoltato con grande rispetto e attenzione. Per avere la forza di fare questo facciamo memoria della misericordia di Dio nei confronti dei nostri dubbi e delle nostre tante domande e chiediamogli di porci di fronte al dubbio altrui con la stessa misericordia ed umiltà.

Ma anche noi che crediamo dobbiamo fare attenzione: il credente infatti non è un detentore della verità, ma ne resta sempre un cercatore, anche se questa verità la conosce e la confessa. Poiché questa verità, che è Cristo stesso, non potrà mai essere posseduta, perché nella verità al limite ci si è ma non la si ha. Ricordiamo la nube luminosa che guidava il popolo di Israele nel deserto: era sempre in movimento, era sempre oltre ... sicuramente oltre le propensioni del popolo che invece cercava le sue sicurezze in una certa stanzialità. La verità invece è sempre più avanti e noi, nella migliore delle ipotesi possiamo provare di seguirla.

La Scrittura stessa pone il credente in una dimensione di incertezza salvifica, necessaria per la retta relazione con il Signore: ricordate ? *“I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie”* (Is 55,8).

Veniamo infine al consiglio: abbiamo visto che possiamo essere coloro che a partire dal loro dubbio chiedono un consiglio ma anche coloro ai quali il consiglio viene chiesto.

Quando siamo noi a chiedere un consiglio la prima domanda da porci è: a chi lo chiedo? E’ molto importante infatti rivolgersi a delle persone delle quali abbiamo piena fiducia e che siano anche in grado di aiutarci. Altrimenti si rischia di trovare cattivi consiglieri e di peggiorare le cose.

Sappiamo che al giorno d'oggi molte persone, a causa delle complessità della vita e delle difficoltà a leggerla ed interpretarla, si rivolgono a chiromanti, a lettori della mano e dei tarocchi, all'astrologia e agli oroscopi. Questo non fa altro che confermare il grande senso di smarrimento e di incertezza dei nostri tempi, insieme però al bisogno di trovare aiuti veri ed efficaci.

E' quindi evidente che non tutti sono adatti a ricoprire questo ruolo così delicato, anzi probabilmente sono pochi.

Pieno di sano realismo e di tanta saggezza è il brano del Siracide che incontriamo al cap. 37, ai versi da 7 a 11:

*“7 Ogni consigliere suggerisce consigli,
ma c'è chi consiglia a proprio vantaggio.*

*8 Guàrdati da un consigliere,
infòrmati quali siano le sue necessità
- egli nel consigliare penserà al suo interesse -
perché non getti la sorte su di te*

*9 e dica: «La tua via è buona»,
poi si terrà in disparte per vedere quanto ti accadrà.*

*10 Non consigliarti con chi ti guarda di sbieco,
nascondi la tua intenzione a quanti ti invidiano.*

*11 Non consigliarti con una donna sulla sua rivale,
con un pauroso sulla guerra,
con un mercante sul commercio,
con un compratore sulla vendita,
con un invidioso sulla riconoscenza,
con uno spietato sulla bontà di cuore,
con un pigro su un'iniziativa qualsiasi,
con un mercenario annuale sul raccolto,
con uno schiavo pigro su un gran lavoro;
non dipendere da costoro per nessun consiglio.”*

Da qui si capisce chiaramente che il vero consigliere deve essere disinteressato e desideroso di cercare innanzi tutto il vero bene dell'altro.

Ma la parte che appare certo più delicata è quella del consigliere, specialmente quando noi siamo richiesti, a vario titolo di dare un consiglio, un parere, un aiuto a qualcuno che ce lo chiede.

Innanzitutto vi ricordo ma soprattutto ricordo a me stesso che il Consiglio (con C maiuscola) è uno dei sette doni dello Spirito Santo. Lo Spirito di Consiglio come sappiamo è quello che illumina il nostro cuore, così da farci comprendere il modo giusto di parlare e di comportarci e la via da seguire. E' quello che ci dona la capacità di leggere la vita e in particolare le vicende più difficili e apparentemente senza speranza con gli occhi di Dio.

Continuando sulla linea interpretativa scelta fin ora, credo che noi siamo totalmente incapaci di essere consiglieri buoni e saggi; a meno che non ci lasciamo per primi riempire il cuore dal Consiglio di Dio. Questa capacità, questa potenza non nasce da noi, ma è un dono che Dio concede a chi glielo chiede, come il padre buono dà le cose buone ai figli che glielo chiedono.

Quindi la prima e fondamentale indicazione che darei, riguarda l'importanza di chiedere la forza del Consiglio per poter comprendere come Dio si pone davanti alla situazione sulla quale ci viene chiesto consiglio. Cosa direbbe Gesù ora? Che lettura farebbe della situazione che ci viene presentata? Penso che più vivremo in unione con Dio, più ci lasceremo interrogare e plasmare dalla sua Parola, più ci nutriremo di Lui, più saremo in grado di vivere in sintonia con la verità e la giustizia, e più saremo anche capaci di leggere in profondità nel cuore delle persone e nella complessità delle situazioni per dire una parola buona e utile a chi ce la chiede. Ma tutto questo può capitare solo a partire da quanto ci ricorda il Sal 16, al verso 7: *“Il Signore mi ha dato consiglio, anche di notte il mio cuore mi istruisce”*.

Quindi più che dare qui delle norme pratiche del “buon consigliere”, quali parole usare, quali atteggiamenti, mi sembra che la cosa più importante sia quella di descrivere cosa produce il Consiglio nel nostro cuore e di come può cambiare la nostra vita. L’azione del ben consigliare poi non sarà altro che una semplice conseguenza, necessaria certo, ma anche naturale ed inevitabile.

Nel momento in cui lo accogliamo e lo ospitiamo nel nostro cuore, lo Spirito Santo comincia subito a renderci sensibili alla sua voce e a orientare i nostri pensieri, i nostri sentimenti e le nostre intenzioni secondo il cuore di Dio. Nello stesso tempo, ci porta sempre più a rivolgere lo sguardo interiore su Gesù, come modello del nostro modo di agire e di relazionarci con Dio Padre e con i fratelli. Il consiglio, allora, è il dono con cui lo Spirito Santo rende capace la nostra coscienza di fare una scelta concreta in comunione con Dio, secondo la logica di Gesù e del suo Vangelo. In questo modo, lo Spirito ci fa crescere interiormente, ci fa crescere positivamente, ci fa crescere nella comunità e ci aiuta a non cadere in balia dell’egoismo e del proprio modo di vedere le cose. Così lo Spirito ci aiuta a crescere e anche a vivere in comunità. La condizione essenziale per conservare questo dono è la preghiera. Pregare con le preghiere che tutti noi sappiamo da bambini, ma anche pregare con le nostre parole. Pregare il Signore: “Signore, aiutami, consigliami, cosa devo fare adesso?”. E con la preghiera facciamo spazio, affinché lo Spirito venga e ci aiuti in quel momento, ci consigli su quello che tutti noi dobbiamo fare.

Nell’intimità con Dio e nell’ascolto della sua Parola, pian piano mettiamo da parte la nostra logica personale, dettata il più delle volte dalle nostre chiusure, dai nostri pregiudizi e dalle nostre ambizioni, e impariamo invece a chiedere al Signore: qual è il tuo desiderio?, qual è la tua volontà?, che cosa piace a te? In questo modo matura in noi una *sintonia profonda*, quasi connaturale nello Spirito; in questo modo anche le parole che incontriamo nel vangelo di Matteo che normalmente vengono riferite alla testimonianza nella prova, in questo contesto si possono felicemente riferire anche al consiglio che possiamo dare a chi ce lo chiede: “*Non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell’ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi*” (Mt 10,19-20).

È lo Spirito che ci consiglia, e noi per poter consigliare dobbiamo dare spazio allo Spirito.

Vorrei chiudere riportando un episodio sul consiglio dei dubbiosi riportato da papa Francesco: “Io ricordo una volta nel santuario di Luján ero nel confessionale, davanti al quale c’era una coda lunga. C’era anche un ragazzotto tutto moderno, con gli orecchini, i tatuaggi, tutte queste cose... Ed è venuto per dirmi cosa gli succedeva. Era un problema grosso, difficile. E mi ha detto: io ho raccontato tutto questo alla mia mamma e mia mamma mi ha detto: vai dalla Madonna e lei ti dirà cosa devi fare. Ecco una donna che aveva il dono del consiglio. Non sapeva come uscire dal problema del figlio, ma ha indicato la strada giusta: vai dalla Madonna e lei ti dirà. Questo è il dono del consiglio. Quella donna umile, semplice, ha dato al figlio il consiglio più vero. Infatti questo ragazzo mi ha detto: ho guardato la Madonna e ho sentito che devo fare questo, questo e questo... Io non ho dovuto parlare, avevano già detto tutto la sua mamma e il ragazzo stesso. Questo è il dono del consiglio. Voi mamme che avete questo dono, chiedetelo per i vostri figli, Il dono di consigliare i figli è un dono di Dio.”

Conseguenza di questa unione con Dio sarà quella di “ben consigliare” che poi vuol dire non manipolare la coscienza dell’altro, non forzare la sua volontà per condurlo là dove si vuole, quant’anche si ritenga che questo sia la cosa migliore per l’altro.

Può dare consigli buoni chi si astiene dall’aver potere su colui a cui si rivolge. Consigliare quindi non è adulare, sedurre, plagiare o abusare, ma sta nello spazio del servire la libertà altrui.

L’arte di consigliare dunque è connessa alla capacità di comprendere la situazione dell’altro e comprende immaginazione e adesione alla realtà. Il realismo è essenziale per indicare vie realmente percorribili da chi chiede consiglio; non mete ideali, alte e sublimi, ma irraggiungibili.

Anche l’immaginazione è importante perché il prospettare un’alternativa, una via nuova ed inedita, se pure non può rappresentare la soluzione del problema, tuttavia dona speranza, cambia qualcosa, apre un futuro in cui si potrà giungere a perfezionare ciò che è stato prospettato.

Per essere liberante, l'arte di consigliare richiede anche libertà, capacità di uscire dai luoghi comuni, di riconoscere che l'umano è molto più esteso e ampio di quanto pretendano luoghi comuni, pensieri prefabbricati, morali rigide e ideologie.

L'arte di consigliare richiede la capacità di sentire la sofferenza di colui che dubita e di non giudicarla, avendo anche presente che non si tratta di dire all'altro quello che deve fare, ma di aiutarlo a trovare la risposta che già abita in lui e che egli non sa o non osa far emergere, oppure di suggerire delle possibilità a cui lui non aveva ancora pensato.

A ben vedere questi comportamenti sono gli stessi che Dio usa intimamente con noi, rispettando la nostra libertà; e noi siamo in grado di agire così solo se chiediamo il Consiglio di Dio e lo custodiamo ogni giorno, facendone memoria e traendo da esso la forza che ci farà capaci di consigliare secondo il cuore di Dio.

Per chiudere vi lascio questa sintesi sul discorso più generale della misericordia. Dio è la fonte della misericordia, noi ne siamo i primi beneficiari; la misericordia ricevuta ci dà la forza di essere a nostra volta misericordiosi, compiendo così non tanto un gesto meritorio, ma di restituzione e di giustizia. L'oggetto di questa nostra misericordia indotta da Dio sono i nostri fratelli, le persone che incontriamo. Ma in ultima analisi sotto le apparenze del prossimo, dell'altro, si nasconde in maniera misteriosa e che sfugge sempre alle nostre valutazioni, Cristo stesso. Quindi in un qualche modo, la misericordia che esce da Dio, beneficia gli uomini, ma torna a Dio stesso che è quindi fonte e culmine dell'amore, trascinando tutti verso l'alto, verso di Lui. Questo in fondo credo che sia il senso ed il fine della misericordia di Dio: che tutto diventi come Lui è.

Se credete, possiamo chiudere questo incontro del quale vi ringrazio, soprattutto della vostra grande pazienza, con una preghiera a Maria. Ave ... Madre del buon Consiglio: prega per noi.